

D. *Signora De Pietro, le sue origini sono napoletane, ma da tanti anni vive a Milano. Come si definirebbe, napoletana o milanese?*

R. Né l'uno né l'altro; mi definirei apolide con adozioni di patrie avventizie per subitanei innamoramenti. Peraltro io sono napoletana solo per parte di padre; mia madre era cremonese. Potrei quindi parlare di un imprinting misto, articolato, interessante. A Napoli ho vissuto solo fino ai quindici anni, e poi i rapporti con Napoli sono stati non del tutto inesistenti ma quasi.

D. *Che cosa ha portato di Napoli nel suo quotidiano milanese?*

R. Credo che la risposta alla prima domanda valga implicitamente anche per la seconda. Potrei dire che, poiché i miei genitori hanno sempre vissuto con me e mio marito, da Napoli ho "portato" (ma è stato un "portare" reciproco) mio padre, la sua ironia, il suo umorismo, la sua frase giusta e incisiva al momento giusto, i suoi inserti (rari) di dialetto baldamente espressivo. Se è vero, se non è un luogo comune, che queste sono caratteristiche tipicamente napoletane. Anche mia madre era così.

D. *Che cosa pensa di Napoli vedendola oggi, da lontano?*

R. Tenendo conto della diversa età e maturità di pensiero, più o meno quello che ne pensavo da vicino. Napoli è, ed è sempre stata (si attenui ovviamente il significato di "sempre"), una città disperata, fatto salvo il senso dell'umorismo di cui sopra; una città rischiosa, una lama di coltello, teatro di furibondi contrasti. Forse anche da questo nasce il suo fascino strano, ma attenti a non fare color locale di una tragedia. È accaduto, accade, ancora oggi nonostante tutto quello che si apprende e si conosce, cronache di vergogna. Spero che possa valere una speranza, ma è un azzardo dell'ombra. Anche perché, rispetto a qualche decennio fa, ormai il male a Napoli è istituzionalizzato, è diventato un elemento fondamentale della griglia del vivere, e sappiamo che non è facile resistere alla forza di violenza di un luogo stando in quel luogo. Ma è un problema troppo complicato, temo di diventare retorica.

D. *Nella sua poetica quali sono gli autori che l'hanno influenzata?*

R. Non parlerei d'influenza, ma piuttosto di piacere, di una sensata, sensuale, congenialità. E quindi, facendo solo qualche nome e partendo da lontano, i greci, soprattutto forse Omero e i tragici, Chrétien de Troyes, Dante, Cavalcanti, Petrarca, Ariosto, Tasso, Campanella, Góngora, Quevedo, Donne, e poi Parini, Foscolo, Leopardi, Dickinson, Baudelaire, Rimbaud, Rilke, Gozzano, Campana, Ungaretti, Montale, Scialoja, Cacciatore, Lucia Sollazzo, Lucio Piccolo, Amelia Rosselli, Heaney, Marianne Moore, e mi fermo qui, perché ne ho detti troppi e troppo pochi. Molti, purtroppo, letti in traduzione. Tutti autori di fermezza e rigore, di altissimo metodo di confermazione di spazi formali che autorevolmente rifondano ogni punto di partenza, ogni acquisizione e non gaia scienza. Autori forti, salde mani che sconcertano e disubbidiscono, oltranzze che inventano i loro nessi, i loro rapporti di vicino e lontano, di prima e dopo, di perché e per come (detti anche causa ed effetto), di contraddizione contraddetta, di riammissione protocollare del mesto terzo escluso. Parlavo di congenialità sensata e sensuale: dio mi perdoni, ma è con questi autori che mi sento a casa, è questa la "poetica" che mi sono trovata addosso a posteriori, scrivendo scrivendo, addosso a me.

D. *Le sue poesie risentono molto di un elemento tipicamente partenopeo come la musicalità. Vi sono altri elementi delle sue origini napoletane che caratterizzano il suo stile?*

R. Musicalità: parola rischiosa. Penso che nella mia scrittura si possa parlare di musicalità, nel senso di un ritmo lungo, a onde, soprattutto riguardo al mio unico libro in napoletano, *Si vuo' 'o ciardino*, pubblicato nel 2005 da Book Editore. Credo che lí sia stata la lingua a volersi far parlare da me interprete secondo moduli di sua pertinenza e proprietà, perché il mezzo che si usa non è indifferente, ciascuno impone le sue traslitterazioni, alle quali noi applichiamo il magistero della grammatica. È poi un libro che avviene, stando fermo peraltro, tutto in un giardino di rose, fra incontri e dialoghi di stanza in un mondo chiuso, *nel mondo*, chiuso. Va da sé che le rose sono fiori musicali.

Per quanto riguarda la mia scrittura in generale, forse, penso, si può parlare di musicalità in senso molto lato, nel senso cioè del ritmo, del tempo (musicale appunto), o, forse meglio, dei tempi, perché il tempo non è uno, ma si sventaglia in una complessa architettura di tempi, ciascuno nel suo spazio, che come uno stampo lo modella. Musicalità dunque come *questa voce*, e non un'altra. Una specie di marchio di fabbrica.

Sulla questione di possibili "altri elementi delle *mie* origini napoletane che caratterizzano il *mio stile*" non saprei proprio cosa rispondere, non è una questione che mi pongo.

D. *Crede che vi siano elementi comuni e differenze, e se sí quali, tra la poetica del Nord e quella del Sud?*

R. Assolutamente no. Certo il fatto di essere nati e/o vissuti in un luogo piuttosto che in un altro influisce sul complessivo modo di essere di una persona, esattamente come il fatto di essere uomo o donna, bello o brutto, fortunato o sfortunato, sano o malato, e così via dicotomizzando. Ma ritengo che la poetica sia un'altra cosa (vedi sopra). Tutti gli autori, qualunque sia il loro stato di vita, fanno la stessa cosa, e cioè, secondo me, irrompono armati nell'accampamento addormentato (la cosiddetta "realtà") e, quasi ingegneri genetici all'incontro fra cose e parole, lo risvegliano altro, con un patrimonio genetico nuovo, in un lontano/vicino, asintotico parallelismo oltresponda, oltrespecchio, oltre ogni possibilità di ritorno indietro: il remo che la rifrazione spezza fra aria e acqua nessuno e niente mai lo potrà raddrizzare. La poesia va da un'altra parte, pomeriggio a tutte le città, a tutte le case, a ospedali e caserme, a qualsivoglia focolare antropologico. Un'altra parte che è altra, ed equidistante, rispetto a Napoli come a Milano, e lo stesso dicasi di Lima e Pietroburgo, santo o no che sia.

D. *Cosa si augura culturalmente parlando per il futuro della poesia?*

R. Premesso, sul filo del paradosso (ma neanche poi tanto), che a mio parere la poesia vive in un eterno presente, intenta al suo eterno sconcerto concertante del mondo per forme strutturate di cui alla risposta che precede, (due cose diverse sono la poesia e la storia della poesia), culturalmente, cioè amorosamente, parlando mi auguro che la poesia continui a vivere, ma su questo non ho dubbi, forse: il gratuito, il non utilitaristico, il non furbetto ha sempre avuto e di certo avrà sempre forze titaniche per resistere e fare, passin passino, al suo deschetto da ciabattino (il Bagatto dei tarocchi?) nella stretta che vorrebbe essere mortale dei vasi di ferro di manzoniana memoria. Ma i vasi di ferro non hanno anima, e no pasarán. Vivrà, sí, purché non cerchi di farlo adeguandosi alle squallide norme dell'esistente, cercando alleanze di poteri grandi e piccoli, acquisendo il linguaggio della piatta e arrogante vita sociale, con tutti i suoi galatei armi di prevaricazioni. Questa sí è la morte certa, e se ne leggono esempi.

Purché vada avanti schiena dritta e fervore autentico, con quell'oltranza del pensare e del fare, ripensare e rifare, che crea mondi, sia pur soltanto, si badi bene, fatti di parole. Quell'oltranza che, nell'accezione di onesta fierezza che molto mi è cara, è l'esatto contrario dell'arroganza.